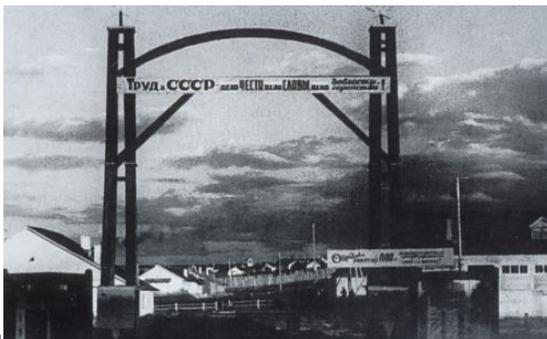


"Fai quel che devi, accada quel che può", P. Nenni

IL GAROFANO

A cura della COMUNITÀ SOCIALISTA di CURINGA (CZ)
Agosto - settembre 2023, n. 0

27 gennaio e 23 agosto: giornate europee commemorative delle vittime dei due totalitarismi del Novecento, il nazifascismo e il comunismo



SOMMARIO

- **Nazifascismo e comunismo. Le affinità elettive dei due totalitarismi**, di F. Senese
- **I carpentieri; Misurato a parte**, di V. Šalamov, deportato
- **Lo specchio**, di V. Grosmann
- **Il redivivo tiburtino**, di D. Corneli, deportato
- **La tragica fine di Guarnaschelli nei lager dell'URSS - "Vi devo dire L'ATROCE, LA DOLOROSA VERITÀ! Compagni! Ci siamo sbagliati. Coraggio"**
- **"Qui c'è l'inquisizione, non il socialismo"**, di N. Lugovskaia, deportata
- **Gli ordini regolamentari del lager**, di S. De Martino, deportato
- **Il lupo e la gru, ovvero la Lega e il Mezzogiorno**

«Prima di essere una forma di dominio, il totalitarismo è una struttura mentale caratterizzata dall'odio per il liberalismo e dalla nostalgia della società chiusa» (Luciano Pellicani).

Il tema è di grande attualità per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Oggi la democrazia liberale in Europa è minacciata da estremismi di destra e di sinistra che utilizzano simboli e linguaggi tipici della propaganda totalitaria, predicando il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'anticapitalismo violento. [...]

È della massima importanza condurre una battaglia culturale atta a sensibilizzare l'opinione pubblica e le giovani generazioni sull'esperienza totalitaria del XX secolo e su possibili nuove forme di totalitarismo del futuro» (Luigi Sergio Germani, *Lenin e Hitler*, in *Mondoperaio*, n. 5/2020, pp. 72, 75). ■

Nazifascismo e comunismo

Le affinità elettive dei due totalitarismi

di Francesco Senese

IL PARLAMENTO europeo con la *Risoluzione* approvata il 19 settembre 2019 ha proclamato il **23 agosto** «**Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari**».

I regimi totalitari sono i regimi nazisti e comunisti, come precisa la *Risoluzione* al punto n. 3: «**[Il Parlamento europeo] ricorda che i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità, e rammenta l'orrendo crimine dell'Olocausto perpetrato dal regime nazista; condanna con la massima fermezza gli atti di aggressione, i crimini contro l'umanità e le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime nazista, da quello comunista e da altri regimi totalitari**».

La data del 23 agosto non è casuale: si è voluto far coincidere la *Giornata* commemorativa con la data in cui è stato firmato «**il famigerato trattato di**

non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti, in base ai quali i due regimi totalitari, che avevano in comune l'obiettivo di conquistare il mondo, hanno diviso l'Europa in due zone d'influenza» (punto 2 della *Risoluzione*).

Quindici anni prima, nel 2005, l'Assemblea generale dell'ONU (risoluzione 60/7 del 1° nov. 2005) aveva proclamato «*il 27 gennaio Giornata internazionale dedicata alla memoria delle vittime dell'Olocausto*», mentre l'Italia con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 aveva già riconosciuto «*il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati...*» (art. 1).

Come si vede, *La Giornata della Memoria* riguarda espressamente le leggi razziali e l'Olocausto, cioè la persecuzione e il genocidio degli Ebrei da parte del nazismo e del fascismo; essa, cioè, prende in considerazione uno solo dei totalitarismi che hanno caratterizzato e segnato la storia del Novecento, ma non considera l'altro totalitarismo, e cioè il comunismo, che in Europa è durato più a

Le immagini della prima pagina: a sinistra, il lager nazista di Auschwitz-Birkenau (1940-1945); a destra il gulag di Vorkuta (1932-1962), nella Siberia del nord, uno dei simboli del terrore staliniano. L'insegna all'ingresso del lager nazista recita: *Il lavoro rende liberi*; quella all'ingresso del lager comunista: *In URSS il lavoro è una questione d'onore e di gloria*.

lungo del fascismo e del nazismo e ha fatto più vittime del fascismo e del nazismo messi assieme: essa non considera «uno dei regimi più sanguinari del Novecento», quale fu quello sovietico.

Gli autori francesi de *Il libro nero del comunismo* quantificano le vittime dei regimi comunisti in 85.000.000, un numero spaventoso. «I paesi comunisti - scrivono — si sono dimostrati molto più efficienti nella produzione di gulag e di cadaveri che in quella di grano e di beni di consumo» (pag. 4a di copertina)¹.

Ora la Risoluzione del Parlamento Europeo integra questa ricostruzione inspiegabilmente parziale e lacunosa della storia del Novecento e giustamente condanna, associandoli, i crimini consumati ai danni dell'umanità sia dai regimi nazisti che dai regimi comunisti.

I lager sovietici nacquero molto prima di quelli di Hitler. Hitler li prese a modello, mettendoci poi, ovviamente, del suo, “specializzandoli” nello sterminio sistematico degli Ebrei sulla base dell’aberrante dottrina della conservazione della purezza della razza ariana.

Il sistema concentrazionario sovietico, infatti, è stato istituito da Stalin, dopo la vittoria da lui conseguita sulle opposizioni all’interno del partito, ufficialmente negli anni venti e viene generalmente datato all’11 luglio 1929, quando il Consiglio dei commissari del popolo dà incarico alla polizia politica di elaborare un progetto per la creazione di campi di “rieducazione attraverso il lavoro”. Poi negli anni trenta i campi conoscono una grande espansione, specie durante il Grande

Terrore, tra il 1937 e 1938, quando la persecuzione di stato «raggiunse livelli di violenza inaudita e fino a quel momento sconosciuta»². Ma l’idea nasce già nel 1918, quando Lenin esattamente il 9 agosto, ordina di «mettere in atto uno spietato terrore di massa contro kulaki, popi e guardie bianche, e rinchiudere i sospetti in un campo di concentramento fuori della città» (Dundovich, *Gulag*, cit., p. 34).

I lager sovietici erano centinaia (vedi la cartina a pagina 11), disseminati su tutto il territorio russo; parecchi erano situati nelle estreme regioni settentrionali oltre il Circolo polare artico, sul Mar Glaciale Artico, in Siberia, dove la temperatura scende fino a meno 60 gradi sotto lo zero.

Qui vennero deportati milioni di persone (si calcola, sulla base della documentazione disponibile, 18.000.000, di cui quasi 5.000.000 non hanno mai fatto ritorno!), costrette a vivere in condizioni inumane, ricoperte di stracci, denutrite, ammassate in baracche affollate all’inverosimile, condannate ai lavori forzati, a scavare nelle miniere, a costruire strade, a disboscare foreste, in mezzo al ghiaccio e alla neve, con temperature polari che



Aleksandr Solzhenitsyn

¹Stéphane Courtois et alii, *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, A. Mondadori Editore, Milano 1998, pp. 770.

²E. Dundovich-F. Gori-E. Guercetti, a cura di, *Gulag. Storia e memoria*, Milano 2004, p. 11. - Cfr. anche Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentrazione sovietici*, Oscar Mondadori, Milano 2005.

oscillavano tra i 40 e i 60 gradi sotto lo zero e congelavano, come scrive Šalamov nel brano riportato più avanti, le ossa, il cervello e l'anima.

Quelli che, più fortunati e/o più resistenti, riuscirono a sopravvivere, restarono segnati per sempre, per tutta la vita, nel fisico e nello spirito esattamente come i sopravvissuti ai lager nazisti. Si leggano, ad esempio, la biografia di un grande scrittore, Varlam Šalamov, autore de *I racconti di Kolyma*, pubblicati in Italia dall'editore Einaudi³, o quella di una ragazza, Nina Lugovskaja, autrice di un diario, trovato negli archivi della polizia dopo il crollo del regime e pubblicato in Italia dall'editore Frassinelli nel 2004 con il titolo *Il diario di Nina*. Esso abbraccia gli anni che vanno dal 1932 al 1937: registra, perciò, le impressioni e le riflessioni di una adolescente: nel 1932 Nina Lugovskaja ha appena 13 anni. Nel 1937 il diario si interrompe, perché, a seguito di una perquisizione, la polizia arresta la ragazza e sequestra il diario: esso «costituisce per la polizia, che ne evidenzia (sottolineandole con la matita rossa, ndr.) le parti più "criminose" dal punto di vista del regime, la prova della sua "colpevolezza" come antisovietica e anticomunista». La ragazza è condannata a cinque anni di lavori forzati e deportata in un campo di prigionia della Kolyma. Vengono arrestate anche la madre e le sorelle maggiori, mentre il padre era già stato arrestato, perché attivista del Partito Socialista Rivoluzionario. Nina Lugovskaja sopravvive ai campi, ma la vocazione a scrivere le viene inibita per sempre dalla prigionia. Trascorre il

resto della vita nel silenzio. Si dedica alla pittura.

Vittorio Strada, docente di letteratura russa, nella prefazione scrive: «Il diario di questa ragazzina, un testo che può stare accanto a quello di Anna Frank, vittima di un altro sistema totalitario, sostanzialmente non è "politico": le annotazioni di Nina riguardano soprattutto la sua vita interiore, i suoi non facili rapporti con se stessa, con i familiari e i coetanei, i primi sentimenti di adolescenza, gli impulsi a sviluppare la propria personalità, una felice volontà di vita talora contrastata da una disperazione al limite del suicidio, un anelito di libertà che condanna alla solitudine (e poi alla detenzione) in un mondo che la libertà ignora e condanna, il tutto con una maturità di analisi e un fervore d'animo che incantano. Ma ciò che ancor più stupisce è l'intercalare, tutt'altro che estrinseco, nel "privato", di considerazioni e valutazioni sul "pubblico", sul mondo circostante, sul regime e i suoi capi, Stalin compreso. Sono giudizi critici taglienti che dimostrano una insofferenza radicale nei confronti del sistema di potere e della realtà sociale, con una precisione di diagnosi e un rigore di giudizio che non ci si aspetterebbe da una persona così giovane, nata e cresciuta in quegli anni terribili della Russia comunista, e che anche oggi non sono comuni neppure in Occidente».

Una adolescente di sedici-diciotto anni aveva capito nel profondo la natura dispotica e disumana del regime comunista sovietico, natura che, sino a ieri, in Occidente, si sono rifiutati di capire e financo

³«*La Kolyma è una desolata regione di paludi e ghiacci all'estremo limite nordorientale della Siberia*», nei cui campi, i più duri dell'arcipelago GULag, Šalamov rimase dal 1937 al 1953.

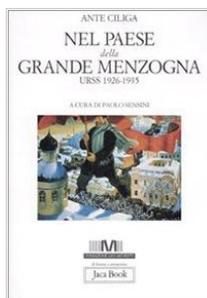
di esaminare e tanto meno di ammettere fior di intellettuali che, invece, ne hanno vantato sempre le presunte benemerienze, in sintonia con i dirigenti dei partiti comunisti i quali hanno sempre negato e/o nascosto la verità, per loro scomoda.

Solo «tra il 1956 e il 1958 la quasi totalità dei campi venne smantellata, ma la loro storia non ebbe termine. La loro ombra si proiettò infatti anche sui decenni seguenti quando, con la sua valenza politica e ideologica, l'esistenza stessa del Gulag divenne tema di scontro o, più spesso, di voluto oblio da parte della storiografia occidentale. Riflettere sulla storia del Gulag significa dunque spingersi ben oltre la sua reale esistenza, per indagare sulle cause di quelle reticenze e di quei silenzi» (Dundovich, *Gulag*, cit., p. 13).

Reticenze, silenzi e oblio che, in forme più soft ma forse più sottili, persistono tuttora. Le cause vanno ricercate in un intreccio di ragioni politiche e culturali, attinenti, le prime, alla presenza in Europa occidentale di partiti comunisti, che, legati a doppio filo all'Unione Sovietica, hanno sempre nascosto e ostacolato la diffusione di studi, ricerche, testimonianze che raccontavano una storia che smentiva la rappresentazione falsa da essi propagandata; le seconde, al ruolo degli intellettuali, dei quali, alcuni tendevano a sovrapporre le loro convinzioni e astrazioni ideologiche e teoriche alla realtà che stranamente si rifiutavano di considerare, altri, i “chierici”, “organici” ai partiti comunisti, svolgevano una funzione di supporto alle

ragioni dei partiti di riferimento, tradendo così la loro “missione” di intellettuali, che è quella della ricerca della verità, non del suo occultamento.

Ancora nel 1974, il 20 febbraio, *l'Unità*, organo del PCI, per la penna dell'on. Giorgio Napolitano, allora membro della Direzione del PCI e responsabile della Commissione culturale, a proposito dell'arresto (13 febbraio 1974) e dell'espulsione di Solzenicyn dalla Russia e della conseguente perdita della cittadinanza sovietica, definiva “aberranti” i “giudizi politici” dell'autore di *Arcipelago Gulag* sull'Unione Sovietica, per cui, in perfetto stile comunista di denigrare e attaccare personalmente l'avversario, faceva propria l'accusa diffamatoria escogitata dalla propaganda sovietica — «Le cospicue somme da lui accumulate, grazie ai diritti d'autore, nelle banche svizzere» -, approvava la condanna all'esilio dello scrittore ritenendola «obiettivamente» la «soluzione migliore» e giudicava le sue opere «rappresentazioni unilaterali e tendenziose della realtà dell'Urss, accuse arbitrarie, tentativi di negare l'immensa portata liberatrice della Rivoluzione d'Ottobre!» E a seguire l'elenco e l'esaltazione delle *mirabilia* del progresso economico, scientifico, tecnico, culturale e democratico dell'URSS!! Ma la Storia, più veritiera, non vi ha trovato tanto ben di Dio! E dire che proprio in quei giorni, anzi nel giorno del suo arresto, il 13 febbraio 1974, era stato reso pubblico per volontà dell'autore l'appello *Vivere senza menzogna*, nel quale Solzenicyn scriveva: «Ecco la nostra via: non sostenere in nessun caso consapevolmente la menzogna». Per essere fedele a quella “via”, cioè alla norma etica di non mentire consapevolmente, Solzenicyn, vivendo in un Paese dispotico, patì il lager, l'arresto e l'esilio. Invece,



i dirigenti dei partiti comunisti occidentali e gli intellettuali ad essi legati, pur vivendo in paesi liberi, hanno consapevolmente e costantemente disatteso, anzi ribaltato, quella “via” e quella norma raccontando “consapevolmente” menzogne a maggior gloria del “Paese della grande menzogna” per riprendere il titolo del libro di memorie di Ante Ciliga, comunista iugoslavo, *Nel Paese della Grande Menzogna. URSS 1926-1935*, pubblicato in Francia nel 1938 e di recente in Italia dall'editore Jaca Book.

E così Sartre, il filosofo francese, intellettuale di punta del comunismo, in polemica con Camus poteva affermare a proposito dei campi di concentramento sovietici: «Anche se tali campi esistessero, non dovremmo parlarne né scriverne, per non togliere



Dante Corneli

la speranza ai lavoratori di Billancourt». Che bella speranza per i lavoratori della città francese situata vicino a Parigi quella di finire nei lager della Siberia sui gelidi monti del Kolyma o ai piedi degli Urali Polari a Vorkuta oltre il Circolo Polare Artico!

In quei lager vennero anche deportati oltre un migliaio di italiani, parte dei quali si erano da tempo stabiliti in Russia, come la famiglia De Martino residente in Crimea, di origine pugliese, (vedi scheda e testimonianza nelle pagine seguenti), e parte vi si erano recati per sfuggire al-

le persecuzioni del fascismo, convinti di raggiungere la «terra promessa», la terra della libertà e del socialismo realizzato. Vi trovarono invece l'inferno, da cui presto furono travolti, senza che nessuno dei dirigenti del PCI, residenti in Russia e investiti di alte cariche politiche, muovesse un dito per venire loro incontro; anzi costoro si adoperarono attivamente per farli soccombere: processati e condannati perirono di stenti nei campi o vennero fucilati (circa 300 persone vi lasciarono la vita!). Eppure centinaia di essi erano “quadri” del partito, inviati in Russia proprio dal partito e abbandonati poi cnicamente al loro destino di sofferenza e di morte!

Non solo, ma quelli che riuscirono a sopravvivere e a tornare in Italia e sentirono il bisogno di raccontare la loro tremenda disavventura e di dire una parola di verità sulla natura dispotica, oppressiva, illiberale e antidemocratica di quel regime e sulle sue atrocità, furono emarginati e messi a tacere dai dirigenti del PCI e qualcuno (Nazareno Scarioli) «deriso come un ‘vecchio matto’»: la verità sofferente di quelle testimonianze dirette e vive smentiva clamorosamente le menzogne da essi raccontate per decenni sull'Unione Sovietica e propagandate per decenni da un coro di “intellettuali” al servizio del partito.

È mancato ad essi il “coraggio” invocato da Emilio Guarnaschelli, giovane militante comunista, antifascista, andato in Unione Sovietica nel 1933 e successivamente arrestato per «attività trotskista controrivoluzionaria», condannato e deportato a Pinega, «un villaggio di circa duemila abitanti» vicino al Circolo Polare Artico, «per il periodo di tre anni a partire dal 2 gennaio 1935», e poi trasferito, a seguito di una nuova condanna

«a cinque anni dal 27 maggio 1936 al 27 maggio 1941», in un campo di concentramento in Siberia, nella Kolyma, a Magadan, dove viene fucilato il 28 aprile 1938: «Vi devo dire L'ATROCE, LA DOLOROSA VERITÀ! Compagni! ci siamo sbagliati. Coraggio» (maiuscoletto nel testo, ndr. - Vedi alle pagine 18-25)⁴.

Emblematico il caso di Dante Corneli, un comunista di Tivoli, riparato in Russia per sfuggire all'arresto a seguito di uno scontro con una squadraccia fascista nel corso del quale era rimasto ucciso uno squadrista. Sopravvissuto alle sofferenze patite per venti anni (dal 1936 al 1956) trascorsi tra carceri, confino e campi di concentramento (passò undici anni, dal 1936 al 1946, nel lager di Vorkuta, in Siberia, e successivamente, condannato alla «deportazione a vita», diversi anni nella città polare di Igarka, sempre in Siberia), ritornato a Tivoli, raccontò la sua dolorosissima esperienza in diversi libri, tutti rifiutati dai grandi editori e pubblicati a proprie spese - tra essi *Il redivivo tiburtino* - , e per questo venne immediatamente isolato, denigrato. Scrive Giancarlo Lehner: «Lo incontrai a Tivoli nel 1988. Parlava a stento, ma riuscì lo stesso a comunicarmi una forza d'animo eccezionale. Mi disse che a Tivoli, all'inizio, era stato accolto come un re, poi, non appena si mise a raccontare la verità su Stalin, Togliatti e gli altri stalinisti, venne emarginato e minacciato, e qualche commerciante cominciò a rifiutarsi di vendergli anche i generi di

prima necessità [...]. Gli uomini come Corneli sono, però, più forti e tenaci dei pappagalli di sezione»⁵. Annota Antonio Carioti nell'introduzione a *Il redivivo tiburtino*, riedito da Liberal Libri nel 2000: «Con amara ironia, [Corneli] chiamava i suoi volumetti *samizdat*, accomunandoli alle pubblicazioni clandestine dei dissidenti sovietici. Era come se fosse sfuggito all'inferno ghiacciato del lager di Vorkuta per ritrovarsi in una sorta di limbo, ignorato da tutti e in primo luogo proprio da coloro che insistevano e insistono di continuo sulla necessità di non perdere la memoria degli orrori vissuti dall'Europa nel XX secolo. Quanta ipocrisia!» (p. XV).



Corneli era sceso “nelle profondità dell’inferno” o, per richiamare il titolo del libro di un'altra deportata a Kolyma, Eugenia Ginzburg, era sceso nella “vertigine” dei lager sovietici, dove, né più e né meno che nei lager nazisti, l'uomo è

stato abbruttito nel corpo e nell'animo e degradato a non-uomo, a uomo-animale⁶.

«[Nella Germania nazista e nella Russia Sovietica] si è sperimentato che, quando il fisico di un uomo ha raggiunto il limite estremo di resistenza, non si può più contare, come si riteneva prima, sulla forza di carattere e sul rispetto dei valo-

⁴Dalla lettera datata “Pinega, 10 maggio 1935” e inviata da Emilio al suo amico e compagno Renato (v. più avanti il testo integrale); in Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra* - Le lettere di un operaio comunista morto nei gulag di Stalin, Marsilio editore, Venezia 1998, p. 137.

⁵G. Lehner-F. Bigazzi, *Carnefici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica*, Milano 2007, p. 278.

⁶Evgenija Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, Baldini e Castoldi, Milano 2013.

ri spirituali; non c'è nulla in realtà che l'uomo non possa essere indotto a fare dalla fame e dalla sofferenza fisica. [...] Sono giunto al convincimento che l'uomo può essere umano solo in condizioni umane, e considero assurdo il giudicarlo severamente dalle azioni che egli compie in condizioni disumane, come sarebbe assurdo misurare l'acqua dal fuoco, e la terra dall'inferno. E la difficoltà, per uno scrittore che intenda descrivere obiettivamente un campo di lavoro sovietico, è ch'egli è costretto a scendere nelle profondità dell'inferno dove non è possibile trovare ragioni umane che spieghino azioni disumane. E di laggù i volti dei suoi compagni morti e di quelli forse ancora in vita guardano a lui, e le loro labbra, livide di fame e di freddo, sussurrano: "Racconta tutta la verità su di noi, di' che cosa siamo stati costretti a fare". Così si esprime Gustaw Herling - lo scrittore polacco che trascorse tre anni, dal 1940 al 1942, nei campi sovietici - in *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 151, 152, l'opera in cui racconta la sua terribile esperienza nei lager comunisti e che Bertrand Russel, nella prefazione all'edizione inglese (1951), definisce il libro «più impressionante e quello scritto meglio» tra i libri di memorialistica sui campi sovietici da lui letti.

E Primo Levi : «Noi non crediamo alla più ovvia e facile deduzione: che l'uomo sia fondamentalmente brutale, egoista e stolto come si comporta quando ogni sovrastruttura civile sia tolta, e che lo Häftling (il prigioniero dei campi di concentramento, ndr.) non sia dunque che l'uomo senza inibizioni. Noi pensiamo piuttosto che, quanto a questo, null'altro si può concludere, se non che di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali

sono ridotti al silenzio... In Lager [...] la lotta per sopravvivere è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo»⁷.

Ma per le vittime dello stalinismo e dei lager del comunismo — vittime italiane e di altri paesi e continenti -, a differenza delle vittime del nazifascismo, finora non c'è stato spazio né nella "Giornata della memoria", né in altra giornata istituzionale: esse non avevano diritto al ricordo, perché il loro dramma non doveva diventare coscienza comune; né tanto meno dovevano diventare sentire comune, al pari della condanna del nazifascismo, la condanna dei regimi comunisti e le responsabilità di quanti, nei paesi occidentali e in Italia, si mostrarono e furono nel corso dei decenni, a vario titolo e in vario modo, solidali con quei regimi fino ad un minuto dopo la loro rovinosa caduta e, in più casi, complici delle efferate persecuzioni staliniane, della decapitazione di interi gruppi dirigenti di partiti comunisti "fratelli"(!), della repressione di anarchici e socialisti spagnoli che si battevano contro il fascismo per la libertà e la democrazia del loro Paese. «Sulle vittime di quell'esperimento (l'esperimento bolscevico, ndr.) la cultura democratica ha accettato per decenni che calasse un sostanziale oblio. Private della libertà e della vita, non hanno avuto diritto neppure al risarcimento della memoria» (E. Galli della Loggia, in E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, cit., p. 11).

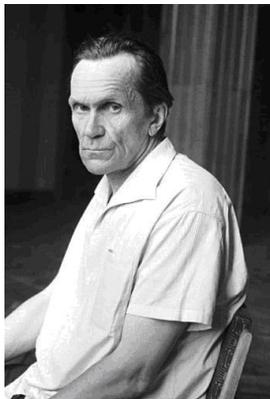
Sarebbe cosa altamente significativa se il Comune incentivasse con finanziamenti

continua a p. 17

⁷Se questo è un uomo, Einaudi, Torino 1958, pp. 109-110.

I carpentieri

di Varlam Šalamov, deportato



Varlam Šalamov. «Non sono uno storico dei lager. Io sono il cronista della mia anima. Niente di più».

di istinto acquisito, affine a quel senso dell'orientamento che, sviluppato in modo completo negli animali, si risveglia in determinate circostanze anche nell'uomo.

A noi lavoratori non mostravano mai il termometro; del resto era inutile visto che con qualsiasi temperatura dovevamo comunque andare a lavorare. Inoltre i veterani della galera, anche senza termometro, potevano stabilire con precisione quasi assoluta quanti gradi sotto zero ci fossero: se c'è una nebbia gelata, fuori fa meno quaranta; se l'aria esce con rumore dal naso, ma non si fa ancora fatica a respirare, vuol dire che siamo a meno quarantacinque; se la respirazione è rumorosa e si avverte affanno, allora meno cinquanta. Sotto i meno cinquantacin-

Giorno e notte ristagnava una nebbia bianca così fitta che non si poteva distinguere un uomo a due passi. Da soli, comunque, non avevamo occasione di allontanarci molto. Le poche destinazioni - la mensa, l'infermeria, il posto di guardia - le trovavamo non si sa come, grazie a una specie

che, lo sputo gela in volo. Ed erano già due settimane che gli sputi gelavano in volo.

Ogni mattina, Potašnikov si svegliava con una speranza: si era attenuato il gelo? Dall'esperienza dell'inverno precedente sapeva che, per quanto bassa fosse la temperatura, era sufficiente una sua variazione improvvisa, un contrasto netto per provare una sensazione di calore. Anche se la temperatura fosse risalita solo fino a quaranta-quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbero sentito caldo; e fare progetti al di là di quei due giorni era del tutto insensato.

Ma il gelo non si attenuava, e Potašnikov si rendeva conto che non avrebbe potuto resistere ancora molto. La colazione gli bastava per un'ora di lavoro al massimo, poi arrivava la stanchezza, il gelo gli trapassava il corpo fino alle ossa e quel modo di dire popolare non era affatto una metafora. Non poteva fare altro che agitare il più possibile l'attrezzo che stava usando e saltellare da un piede all'altro per non congelare, questo fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo - la famigerata *juška*⁸ acquosa e due cucchiainate di pappa, la *kaša*⁹ - non lo rimetteva in forze ma almeno lo riscaldava. E di nuovo aveva forze bastanti per non più di un'ora di lavoro, dopo di che Potašnikov desiderava soltanto una cosa: riscaldarsi, oppure abbandonarsi lungo disteso sulle aguzze pietre ghiacciate e morire. La giornata in qualche modo finiva e dopo il pasto serale, bevuta l'acqua calda

⁸*juška*: la parte liquida della minestra carceraria, detta anche "rigovernatura".

⁹*kaša*: pappa, semolino a base di cereali: avena, orzo, frumento; una tipica pietanza russa gustosa e nutriente; nel lager è spesso liquida e senza sostanza.

con il pane - nessuno mangiava il pane alla mensa con la minestra, se lo portavano tutti nella baracca - Potašnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente lui dormiva su uno dei tavolacci di sopra: da basso faceva freddo come in una cantina ghiacciata e quelli che avevano i posti di sotto passavano metà della notte in piedi vicino alla stufa, facendo a turno per stringersi contro di essa con entrambe le braccia: era appena tiepida. Non c'era mai legna sufficiente: bisognava procurarsela, a quattro chilometri di distanza, dopo il lavoro, e tutti cercavano di sottrarsi in qualsiasi modo a questa incombenza. Di sopra faceva più caldo, ma naturalmente anche lì tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti che indossavano di giorno per andare a lavorare: berretti, giacconi, casacche, pantaloni imbottiti. Di sopra faceva più caldo, ma anche lì bastava una notte perché il gelo incollasse i capelli al cuscino.

Potašnikov sentiva le sue forze diminuire di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, faceva ormai fatica sia a issarsi sui tavolacci superiori, sia a ridiscenderne. Il suo vicino di letto era morto il giorno prima, era morto così, non si era più svegliato, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa potesse essere una sola, quella che tutti conoscevamo bene. Il «piantone» della baracca era contento che fosse morto di mattina e non di sera: l'approvvigionamento giornaliero del defunto sarebbe andato a lui. Non era un segreto, e Potašnikov aveva preso il coraggio a quattro mani, gli si era avvicinato: «Dammene una crosta», ma l'altro l'aveva accolto con una serie di violente ingiurie, quali poteva profferire solo un uomo debole diventato forte, il quale sa

che le sue ingiurie resteranno impuniti. Solo in circostanze eccezionali accade che un debole ingiuri un forte, ed è il coraggio della disperazione. Potašnikov non aveva replicato e si era fatto da parte.

Doveva risolversi a fare qualcosa, spremere una cosa qualsiasi da quel suo cervello indebolito. O altrimenti morire. Potašnikov non temeva la morte. Ma aveva un segreto desiderio, un desiderio ardente, una sorta di estrema impuntatura: voleva morire in ospedale, disteso su un giaciglio, in un letto, con qualcuno che lo accudisse almeno un poco, anche solo per dovere professionale, ma non fuori per strada, nel gelo, sotto gli stivali di un soldato della scorta, o nella baracca, in mezzo alle imprecazioni, alla sporczia, e nella completa indifferenza di tutti. Non faceva una colpa a nessuno per tanta indifferenza. Aveva capito per tempo da dove venisse quell'ottusità spirituale, quel freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso gelo che trasformava in ghiaccio uno sputo prima che toccasse terra, era penetrato anche nelle anime degli uomini. Se potevano congelarsi le ossa, se poteva congelarsi e intorpidirsi il cervello, altrettanto poteva accadere anche all'anima. Nella morsa del gelo non si poteva pensare a niente. Ed era tutto molto semplice. Con il freddo e la fame il cervello veniva alimentato in modo insufficiente e le cellule cerebrali deperivano: un evidente processo fisico che chissà se era reversibile, come si dice in medicina, al pari di un congelamento, o se provocava un danno definitivo. Così l'anima: si era congelata, rattrappita e sarebbe forse rimasta tale per sempre. In passato Potašnikov aveva avuto spesso di questi pensieri, ma ora non gli restava nient'altro che il desiderio di resistere, di vedere la fine di quel gelo restando vivo.

Misurato a parte

di Varlam Šalamov, deportato



Quella sera, arrotolando il suo metro a nastro, il sorvegliante annunciò a Dugaev che il giorno dopo il suo lavoro sarebbe stato misurato a parte. Il caposquadra, che era lì vicino e aveva appena chiesto al sorvegliante di fargli grazia

di «una decina di metri cubi fino a dopodomani», tacque bruscamente e fissò lo sguardo sulla stella della sera che si vedeva brillare dietro la sommità tondeggiante della montagna. Il *naparnik*¹¹ di Dugaev, che si chiamava Baranov e aveva appena finito di aiutare il sorvegliante a misurare il lavoro fatto, afferrò la pala e si mise d'impegno a ripulire uno scavo già perfettamente pulito. Dugaev aveva ventitré anni e tutto quello che vedeva e sentiva qui, più che spaventarlo non finiva mai di stupirlo.

La squadra si riunì per l'appello, restituì gli attrezzi e tornò alla baracca. La giornata era stata pesante. Alla mensa, senza neanche sedersi, Dugaev sorbì direttamente dalla scodella una porzione di minestra di grano mondato, acquosa e fredda. Il pane della giornata veniva distribuito al mattino e lui aveva già da tempo mangiato la sua razione. Aveva

voglia di fumare. Si guardò attorno, valutando attentamente la situazione: a chi avrebbe potuto chiedere un tiro? In piedi accanto alla finestra, Baranov stava raccogliendo in un pezzetto di carta appoggiato sul davanzale le briciole di *machorka*¹² che scuoteva dalla borsa del tabacco rivoltata. Le radunò con cura, arrotolò una sigarettina sottile e la porse a Dugaev:

- Fuma, lasciamene un po', - gli propose.

Dugaev si meravigliò: lui e Baranov, anche se lavoravano in coppia, non erano amici. Del resto nessun legame d'amicizia può nascere con la fame, il freddo e l'insonnia e, malgrado la giovane età, Dugaev comprendeva perfettamente quanto fosse falso il proverbio secondo il quale la vera amicizia si riconosce nella disgrazia e nel bisogno. Perché ciò accada, perché l'amicizia si dimostri tale bisogna che il suo saldo fondamento sia stato posto prima che la situazione, le condizioni di vita siano arrivate a quel limite estremo al di là del quale nell'uomo non resta più niente di umano e c'è solo diffidenza, rabbia e menzogna. Dugaev ricordava bene il detto del Nord, i tre comandamenti del detenuto: non fidarsi di nessuno, non temere nessuno e non chiedere niente a nessuno. . .

Dugaev aspirò avidamente il fumo dolciastro della *machorka* e si sentì girare la testa.

- Divento sempre più debole, - disse.

Baranov restò in silenzio.

¹¹ *naparnik*: compagno di turno in un lavoro svolto in coppia.

¹² *machorka*: trinciato comune, tabacco semilavorato per confezionare le sigarette; il suo lucroso traffico ne fa «l'oro della Kolyma».

Dugaev ritornò alla baracca, si coricò e chiuse gli occhi. Negli ultimi tempi faticava a dormire, glielo impediva la fame. I suoi sogni erano particolarmente tormentosi - grosse pagnotte e dense minestre fumanti... Anche quella sera Dugaev tardò ad assopirsi ma una mezz'ora prima della levata era già lì con gli occhi spalancati.

La squadra si avviò al lavoro. Giunti sul posto, tutti si dispersero tra i vari scavi.

- Tu aspetta, - disse il caposquadra a Dugaev. - Oggi il lavoro te l'assegna il sorvegliante.

Dugaev si sedette per terra. Era già a tal punto estenuato che qualsiasi cambiamento nella sua sorte lo lasciava del tutto indifferente.

Sferragliarono le prime carriole sulle passerelle, le pale stridettero contro la roccia.

Vieni qui, - disse il sorvegliante a Dugaev. - Ecco il tuo posto -. Misurò la cubatura da scavare e ci mise per segno una scheggia di quarzo. - Fin qui, - disse. - L'addetto ti sistemerà un'asse fino alla passerella principale. Scarica dove scaricano gli altri. Eccoti la pala, il piccone, la leva e la carriola. Datti da fare.

Dugaev si mise docilmente al lavoro.

«Tanto meglio», pensava. In questo modo nessuno dei compagni di squadra avrebbe brontolato perché lavorava male. Loro erano contadini da sempre e non erano tenuti a rendersi conto che Dugaev era un novellino, che subito dopo la scuola era andato all'università passando direttamente dai banchi universitari a quel fronte di cava. Ognuno per sé. Non erano tenuti a capire che lui già da molto tempo era esausto e affamato, e che non era capace di rubare: il saper rubare, in tutte le sue forme - era questa la più

importante virtù del Nord, a cominciare dal pane del vicino fino alle migliaia di rubli di premio ai capintesta per risultati mai raggiunti e inesistenti.

Non importava a nessuno che Dugaev non fosse in grado di sopportare una giornata lavorativa di sedici ore.

Spingere la carriola, vuotarla, picconare, spingere di nuovo, scaricare di nuovo, picconare, picconare ancora e ancora.

Dopo la pausa per il pasto, il sorvegliante venne a dare un'occhiata al lavoro fatto da Dugaev e se ne andò senza dir niente... Dugaev riprese a picconare, a caricare e spingere... Era ancora molto lontano dalla scheggia di quarzo.

Il sorvegliante ritornò la sera. Srotolò il metro a nastro e misurò il lavoro di Dugaev.

- Venticinque per cento, - disse e guardò Dugaev. - Venticinque per cento. Mi hai sentito?

- Ho sentito, - rispose Dugaev. Quella cifra l'aveva lasciato di stucco. Il lavoro era così faticoso, la pala raccoglieva così poco materiale, ed era così difficile alzare il piccone. Il venticinque per cento della *norma*, ovvero della quota giornaliera di lavoro, gli sembrava molto elevata. Aveva i muscoli intorpiditi, braccia spalle e testa gli dolevano terribilmente per lo sforzo alla carriola. Da lungo tempo non sentiva più la fame. Mangiava solo perché vedeva gli altri mangiare, qualcosa di indefinito glielo suggeriva: «Bisogna mangiare», ma lo faceva contro voglia.

La sera, Dugaev fu chiamato a presentarsi davanti all'inquirente. Rispose a quattro domande: nome, cognome, articolo del codice, durata della pena. Quattro domande che vengono poste al prigioniero almeno trenta volte al giorno. Poi Dugaev andò a dormire. Il giorno dopo tornò a lavorare con la squadra, sempre

in coppia con Baranov, e la notte successiva vennero a prenderlo di nuovo i soldati e lo fecero passare dietro le stalle dei cavalli: lo condussero nella foresta per uno stretto sentiero, fino a un'alta palizzata, sormontata da filo di ferro spinato, che sbarrava quasi completamente l'imboccatura di una piccola gola, dalla

quale nel silenzio della notte i dormienti sentivano talvolta provenire un lontano rombo di trattori. E quando capì di cosa si trattava, Dugaev rimpianse di aver lavorato, di aver tanto patito per niente anche quel giorno, quel suo ultimo giorno. (Da Varlam Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit., p. 23-25) ■

Lo specchio

In un celebre dialogo di Vita e destino, il romanzo dello scrittore russo Vasilij Grossman ambientato nella Stalingrado della seconda guerra mondiale, pubblicato postumo dopo la fine dell'URSS, un ufficiale tedesco, il nazista Liss, si rivolge con le seguenti parole al vecchio bolscevico leninista Mostovskoj, suo prigioniero.

L'ufficiale tedesco scosse la testa. E poi fu di nuovo un flusso di parole sbalorditive, inaudite, spaventose e assurde.

«Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. Come potete non riconoscervi in noi, non vedere in noi la vostra stessa volontà? Il mondo non è forse pura volontà anche per voi? Vi si può forse indurre a esitare? Vi si può fermare?».

Liss avvicinò il viso a quello di Mostovskoj.

«Mi segue? Non parlo bene la sua lingua, ma vorrei che mi capisse. Voi credete di odiarci, ma è solo un'impressione: odiando noi odiate voi stessi. Tremendo, vero? Mi capisce?». [...]

Mostovskoj sentì di colpo un'angoscia fortissima. Come una spina conficcata nel cuore.

«Mi capisce? Mi segue?», continuava a ripetere Liss, tanto sconvolto da non fare più caso a lui. **«Attacciamo voi, ma in realtà colpiamo noi stessi. I nostri blindati non hanno violato solo i vostri confini, ma anche i nostri, c'è il nazionalsocialismo sotto i loro cingoli. È terribile, è come sognare il suicidio. Può finire in tragedia, per noi. Mi capisce? E se dovessimo vincere... Voi non ci sarete più, e noi, i vincitori, ci ritroveremo soli contro un mondo che non conosciamo e che ci odia».** [...]

«Mi capisce, maestro?» gli chiese Liss. **«Un tedesco [Spengler, ndr.], di cui lei senz'altro conosce le opere, ha detto che la tragedia di Napoleone consisteva nell'essere l'espressione dell'anima inglese pur avendo nell'Inghilterra il suo peggiore nemico».**

(V. Grossman, *Vita e destino*, Adelphi Edizioni, Milano 2008, pp. 376-7).

Il Redivivo Tiburtino

di Dante Corneli, deportato



DAI MIEI PARENTI, vecchi amici e paesani sono chiamato «redivivo», perché non vedendomi ritornare nel dopoguerra, malgrado avessero fatto intense ricerche e si fossero rivolti a Togliatti, agli altri dirigenti del partito e a chi avrebbe potuto dare mie notizie, dopo avermi con ansia tanto tempo invano atteso, si erano rassegnati a ritenermi morto. Invece, dopo venti anni, all'improvviso, dalla lontana Siberia davvo segni di vita.

Ma scomparso mi ritenevano anche in Unione Sovietica, ove oltre la moglie, il figlio e i parenti, contavo molti amici e compagni.

Io sono nato a Tivoli (e a Tivoli è mor-

to, solo e dimenticato il 10 settembre 1990, ndr.) il 6 maggio 1900, da famiglia operaia. Orfano di padre, cavatore di travertino, ho dovuto cominciare a lavorare a 9-10 anni. Nel primo dopoguerra... fui uno degli organizzatori della sezione del Psi, di cui venni eletto segretario. Sezione socialista che nel 1921 unanime passò al Partito comunista e di cui fino all'ultimo fui il segretario.

Fui anche organizzatore della Camera del lavoro di Tivoli e segretario di essa. Con Arnaldo Parmegiani fui organizzatore e dirigente di una serie di cooperative di consumo e di produzione. L'amministrazione comunale era stata socialista e poi comunista.

La città di Tivoli, allora e per molto tempo, è stata la roccaforte del Pcd'I.

Nella nota della Questura di Roma in data 20 giugno 1931 indirizzata al ministero dell'Interno e alla direzione generale della Ps, tra l'altro, si riportava: «Corneli svolse intensa propaganda, specie quando fu organizzata in quel comune (Tivoli) la disciolta associazione degli arditi del popolo».

Nell'aprile del 1922, coinvolto in un conflitto a fuoco con un forte gruppo di fascisti, in cui rimase ucciso il segretario del fascio di Tivoli, fui costretto a lasciare il paese.

In contumacia, la Corte d'Assise di Roma mi condannava a 20 anni di reclusione.

Nel settembre del '22 arrivavo a Mosca. Era in preparazione il IV Congresso dell'Internazionale comunista; incontrai vecchi dirigenti del partito e feci conoscenza con altri di cui molti sono stati e

sono tuttora cordiali amici. A Mosca frequentai una scuola politica, fui segretario dell'emigrazione politica italiana. Lavorai nelle fabbriche e officine di Mosca, della Russia Bianca, del Nord Caucaso. A Rostov ricoprii la carica d'istruttore del comitato regionale del Pcus, presidente del comitato di fabbrica per i consigli di produzione, eletto deputato nel Soviet di Rostov. Fui molto attivo. Nel 1926-1927 feci parte dell'opposizione, firmai la «piattaforma degli 83». Dopo il XV Congresso del Pcus per non avere «capitolato» rimasi fuori dal partito, cessando però ogni attività trozkista. Due anni dopo, nel 1929, riconobbi i miei errori, feci il «mea culpa», rientrai nelle file del partito.

Nel '31, dopo sette anni di permanenza a Rostov ritornai a Mosca. Il rappresentante del Pcd'I mi affidava l'incarico di vicecapo del settore italiano della scuola leninista. Poco dopo, con raccomandazione del rappresentante del Pcd'I presso il Comintern avanzai domanda per essere ammesso all'istituto dei Professori Rossi. Per il passato trozkista non venni accettato.

Dopo essere stato 7-8 mesi alla scuola leninista, l'abbandonavo per lavorare come disegnatore dell'ufficio Consulenza e Progetti di opere idrauliche e di bonifica dell'ing. Amadei di Milano, presso il Commissariato dell'Agricoltura. . .

Nei primi del 1933 ero compreso nell'elenco degli ex trozkisti residenti a Mosca che per disposizione del comitato centrale del Pcus venivano inviati al «confino di partito» lontano dalla capitale sovietica. Dovetti partire per Taškent, nell'Asia centrale.

Con grandi difficoltà riuscii a evitare il «confino di partito» e a ritornare a Mosca. Però, rimasi per oltre un mese senza

lavoro.

Trovai lavoro alla fabbrica di cuscinetti a sfere di Mosca. . .

Io fui arrestato il 24 giugno 1936. Dalla «troika» dell'Nkvd (Commissariato del popolo agli affari interni; era la polizia segreta sovietica, ndr.) fui condannato a cinque anni di lavoro forzato da scontare nel gulag di Vorkuta: immensa, spopolata e impervia regione oltre il circolo polare artico.

Anziché cinque, a Vorkuta rimasi circa undici anni. Avrei dovuto essere liberato il 24 giugno 1941, ma due giorni prima, il 22 giugno, con l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania nazista, le mie condizioni e quelle dei deportati stranieri i cui governi facevano parte del blocco nazista diventarono orribili: cinquecento deportati tedeschi, ungheresi, finlandesi, rumeni e italiani furono rinchiusi in un piccolo gulag speciale nell'interno del gulag di Vorkuta.

Dal 1° dicembre 1941 alla metà del '42 con cinquecento deportati stranieri mi trovai nella «miniera della morte». Con me si trovavano Francesco Prato di Torino [Valmacca, in provincia di Alessandria], Alfredo Mauri (pseudonimo di Arturo Magnani, ndr.) di Sesto S. Giovanni e «Barale» di Biella.

Fu un massacro. Tra i tanti in quella miniera è morto di freddo e di stenti Prato. Lì vicino sarà morto «Barale». Poco lontano da loro riposano le ossa dell'anarchico milanese, Francesco Ghezzi. . .

Io fui liberato il 12 novembre 1946, però, per non aver voluto prendere la cittadinanza sovietica, come apolide, venni assegnato al confino politico, prima a Kanin Nos sul Peciora, poi mi veniva concesso il trasferimento a Galizzino (Penza), ove vivevano mia moglie e mio figlio, che ero

riuscito a rintracciare. Dopo aver trascorso poco più di un anno a Galizzino come «confinato politico», il 23 febbraio 1949, del tutto inatteso un secondo e incredibile arresto. Anche questa volta la «troika» dell'Nkvd, così come era avvenuto la prima volta, senza avermi visto in faccia, mi condannava alla «deportazione a vita in Siberia», nella città polare Igaraka.



Vorkuta, il lager sovietico in Siberia oltre il Circolo Polare Artico.

Momotovo, duemila chilometri più a sud.

Il 5 marzo 1953 moriva Stalin.

Nel giugno 1954 veniva emanata la tanto attesa amnistia generale per i detenuti politici. Però a me, come apolide, anche questa volta non riguardava, non godevo

i benefici, rimanevo «deportato a vita in Siberia».

Che fare? Non vi era altra via d'uscita: per non rimanere per sempre bloccato con la famiglia in Siberia come deportato a vita, fui costretto a chiedere la cittadinanza sovietica, rinunciando a quella italiana.

A questo prezzo il 28 dicembre 1955 ricevetti il passaporto sovietico, come cittadino sovietico potei avanzare la domanda per essere riabilitato e dopo tanti anni potevo dar segni di vita ai parenti, agli amici e ai compagni in Italia e in Unione Sovietica. Nel '60 lascio la Siberia.

Dopo aver trascorsi dieci anni nella ubertosa e bella Ucraina e tra quella brava gente, dopo un primo e un secondo viaggio fatti in Italia, nel 1970 facevo il terzo viaggio, vi rimanevo per sempre e riacquistavo la cittadinanza italiana.

Il principale, anzi l'unico scopo che mi è rimasto nella mia lunga e travagliata vita, è quello di ricordare gli amici e i compagni che sono rimasti per sempre in quelle regioni lontane, fredde e impervie.



Le affinità elettive dei due totalitarismi

continua da p. 8

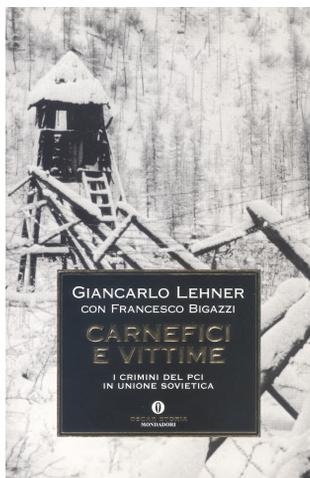
mirati la classe dei volumi dedicati dalla Biblioteca Comunale ai lager nazifascisti e comunisti costituendone una “sezione speciale” con la raccolta il più possibile completa di documenti e studi da mettere a disposizione dei giovani e di quanti vogliano approfondire l'argomento. Sarebbe il modo migliore per onorare le vittime del comunismo e del nazifascismo.

Infine, una domanda: a prescindere dalle scelte dei dirigenti politici, se gli intellettuali legati all'ex-PCI non fossero stati “organici” al partito con la loro “storiografia di corte” tradendo, a ben riflettere, la fiducia di militanti ed elettori, ma fossero stati “organici” alla “missione” che, come dicevamo, dovrebbe essere propria degli intellettuali — servire la verità e non il potere, comunque camuffato —, oggi, in Italia, lo stato della sinistra sarebbe quello attuale? Noi siamo convinti che sarebbe diverso. ■

La tragica fine di Emilio Guarnaschelli nei lager dell'Unione Sovietica

«Tra le vittime italiane del comunismo Guarnaschelli occupa un posto emblematico»

Di seguito riportiamo dal volume di Giancarlo Lehner e Francesco Bigazzi, Carnefici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica, cit., pp. 131-134, una sintesi della vicenda biografica e politica di Emilio Guarnaschelli, nato a Torino il 30 luglio 1911 e morto fucilato nel lager di Magadan, nella Siberia orientale, il 28 aprile 1938, dove viene trasferito dopo essere stato condannato per «attività trotskista controrivoluzionaria» e confinato a Pinega, un villaggio vicino al Circolo Polare Artico, dove ha trascorso tre anni fra atroci sofferenze dovute al freddo e alla fame.



Nel 1932 [Guarnaschelli] emigra in Francia, quindi in Belgio, dove trova lavoro e svolge attività politica nel Soccorso rosso internazionale. In seguito a problemi con la polizia di Bruxelles

parte per l'Unione Sovietica, dove giunge nell'aprile 1933.

Grazie all'epistolario di Emilio - *Una piccola pietra*, che è ormai un classico della letteratura concentrazionaria - è possibile seguire anche il percorso psicologico di chi, passo dopo passo e drammaticamente, precipita dall'entusiasmo al dubbio, dalla disillusione alla totale consapevolezza di aver creduto a un dio falso e bugiardo.

Appena giunto in territorio sovietico,

Emilio, come allora s'usava con gli stranieri, viene portato in giro, in officine e istituti, perché descriva la miseria e la schiavitù dei paesi capitalistici.

L'entusiastico impegno del ragazzo, del resto, ben si presta a questa bulimia partecipativa: segue contemporaneamente corsi di marxismo-leninismo, di storia della lotta di classe, di storia del Pcd'I, problemi internazionali, lingua russa, giornale parlato, strategia militare. Vuole con tutto se stesso dare il suo contributo, la sua piccola pietra - sono proprio le sue parole —, all'edificazione del socialismo.

Fin dalle sue prime lettere piene di commozione e orgoglio si capisce, tuttavia, che Emilio non potrà che rimanere vittima del comunismo. Troppo attivo, generoso, intelligente, spiritoso, brioso, anti-conformista, finanche troppo bello, per non suscitare angoscia e malessere nelle teste e nei cuori di pietra dei burocrati del partito.

Emilio crede al comunismo come all'ultima avanguardia, così se lo figurano lui e migliaia e migliaia di giovani generosi della sua generazione. La tragedia è, appunto, questa: egli milita all'interno

di una macchina paranoica, dove i mezzi sono mostruosamente diversi, estranei e opposti ai fini dichiarati. E tale schizofrenia, se possibile, rende il comunismo peggiore del nazismo, che almeno dichiarò da subito il programma che poi funestamente concretò. L'epistolario diventa così il diario di una esplorazione dentro il comunismo reale, che non ha nulla in comune con quello sognato, immaginato, sperato, sino all'atroce «scoperta», quella, cioè, di aver affidato tutta la propria esistenza a una disumana industria di menzogne, di ruberie e di stragi.

L'idolo falso e bugiardo non viene, però, sgretolato di colpo. C'è la serie canonica delle tappe di avvicinamento alla verità: dapprima, il marcio e il falso vengono individuati nelle persone della dirigenza del Pcd'I, sentite e descritte come miserelle, meschine e mediocri, impari, anzi indegne di quanto si va costruendo in Urss. Già il 6 aprile 1934, scrivendo al fratello Mario, Emilio parla di «quel marciume che impesta e che si presenta sotto veste "dei più bolscevichi"...». E apertamente spiega: «Non è un paradosso se esalto l'Urss e disprezzo "certi" dirigenti della nostra sezione».

Dopo la primitiva fase, tipica di chi, pur di salvaguardare la propria ideologia, comincia a prendendosela con gli inetti, gli arrivisti e gli opportunisti, le sue analisi diverranno via via sempre più lucide e spietate, sino alla comprensione del totale fallimento di quel putsch dell'ottobre 1917, falsamente denominato «rivoluzione».

Emilio pagherà atrocemente la sua vivacità intellettuale e la sua capacità di fotografare con oltre mezzo secolo di anticipo la vera natura del socialismo realizzato. Eppure, la prima tappa del suo destino di morte comincia, quando Emilio ancora ci

crede, sebbene - ecco la sua colpa subito notata — egli creda alla causa comunista senza rinunciare al ragionamento critico. [...]

Emilio, arrestato il 1° gennaio 1935, è condannato a tre anni di confino, e quindi a cinque anni di gulag, il 27 marzo 1936, mentre si trova al confino di Pinea con la sua compagna, sposata in cattività, Nella Masutti.

Secondo i parametri «economici» del gulag (una vera e propria reintroduzione, in peggio, della schiavitù) la forza lavoro, che, troppo indebolita dalla fame, dal freddo, dalle malattie, non rendeva a sufficienza doveva essere tagliata, cioè eliminata. L'ipocrisia comunista, tuttavia, imponeva non l'uccisione tout court, bensì un'ampia e ben articolata accusa ideologica, che giustificasse la condanna a morte, ufficialmente tramite fucilazione, di fatto, quasi sempre per ragioni «economiche», con un solo colpo di pistola alla nuca.

Emilio nel 1938 è in condizioni fisiche disastrose. Non serve più. Per «tagliare» le spese, si inventano, per lui che non sta sulle gambe, nientemeno che una partecipazione a un fantomatico gruppo di altri poveri disgraziati, presunti sabotatori e nemici del potere sovietico.

Tra i documenti che seguono c'è anche la confessione-delazione di un tale Smejantzev, il quale «disvela» l'estrema pericolosità per la sopravvivenza dell'Urss di un ragazzo di ventisette anni ridotto dal dolore, dagli stenti e dalla malattia a una larva d'uomo. Il 7 aprile 1938, «Milio» è condannato a morte, sentenza eseguita il 28 aprile 1938.

Nella Masutti, che l'aveva cercato per cinquant'anni, dopo una serie di menzogne e di false certificazioni, apprenderà il come, il dove e il quando della morte

soltanto nel 1991.

Tra le vittime italiane del comunismo, Emilio Guarnaschelli, grazie anche alla memoria tenuta viva da Nella Masutti e alla loro straordinaria, toccante, struggente storia d'amore, occupa un posto emblematico.

E il valore di Emilio Guarnaschelli e di Nella Masutti, due italiani indimenticabili, spiega anche la ferocia di certi epigoni dello stalinismo, che hanno cercato vigliaccamente di riprocessare e ricondannare le vittime del comunismo. Emilio era un ragazzo bello, intelligente, acuto, onesto, leale, reo soltanto d'aver colto molto prima degli altri la vera natura del realsocialismo, da lui definito un'associazione per delinquere sul modello delle bande di Al Capone: omertà e consapevolezza di mire criminali, con l'obiettivo primario

dell'autoconservazione.

Il 29 maggio 1935, Emilio riassume così la sua vicenda, che è anche la vicenda di tutte le altre vittime del comunismo, al fratello Mario: «Le mie deposizioni furono contraffatte. La mia difesa impedita. Nell'impossibilità assoluta di difendermi. Sentenza senza processo. Ecco la giustizia "di classe". Ecco il tribunale "proletario" della Russia. Vera concorrenza alle bande di Al Capone...».

Ma il suo martirio pare non sia bastato.

Emilio, perciò, *post mortem* è stato oggetto di un oltraggio inusitato, un po' come se un pubblicitista neonazista si mettesse a ricondannare, mezzo secolo dopo l'Olocausto, Anna Frank. Emilio, essendo un'icona devastante per i comunisti e per il comunismo, ha dovuto sopportare anche questo. ■



**Con oltre un milione di 730
e cinquecento mila ISEE gestiti nel 2022**

E ANCHE QUEST'ANNO SAREMO LA TUA GUIDA SICURA

CAF UIL DI CURINGA

VIA MAGGIORE PERUGINO SNC, 88022 CURINGA (CZ)

Lunedì, martedì e giovedì: 8,30-13,00; martedì: 16,00-19,00;
venerdì: 8,30-13,00 / 16,00-19,00

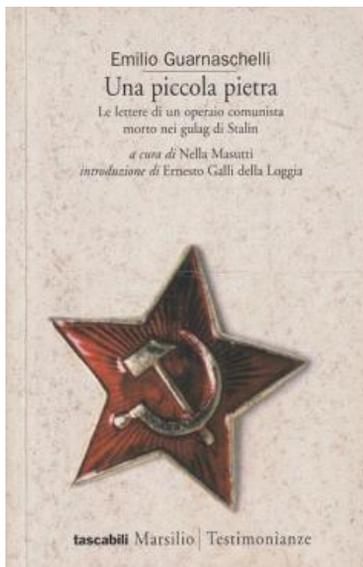
CAF UIL DI ACCONIA DI CURINGA

VIA S. NICOLA DI CALBRICE 8 - ACCONIA, 88022 CURINGA (CZ)

Lunedì e giovedì: 16,00-19,00; martedì: 8,30-13,00

Guarnaschelli, andato volontario in Unione Sovietica convinto di trovarvi il paradiso, vi ha trovato l'inferno, che lo ha inghiottito

«Vi devo dire L'ATROCE, LA DOLOROSA VERITÀ!
Compagni! Ci siamo sbagliati. Coraggio»



Di seguito vengono riportate tre lettere di Guarnaschelli dal volume Una piccola pietra. «Questo libro documenta - attraverso le lettere amorosamente raccolte dalla sua ragazza di allora Nella Masutti - la presa di coscienza della ferocia delle persecuzioni staliniane, la sofferenza, la fame, la solitudine della prigionia fino alla morte» avvenuta il 28 aprile 1938. Delle tre lettere, una (Pinega, 10 maggio 1935) è indirizzata al suo amico e compagno di partito Renato, le altre due (Pinega, 23 maggio 1935 e 28 marzo 1936, firmate rispettivamente con i vezzeggiativi "Mile" e "Milionella") al fratello Mario. Le lettere datate 10 maggio e 23 maggio 1935 hanno sostanzialmente lo stesso argomento: la rivendicazione netta e irrevocabile da parte di Emilio della propria innocenza e della linearità della propria condotta e la denuncia coraggiosa della degenerazione del sistema sovietico. Il tono aspro e risentito delle due lettere nasce dal fatto che sia Renato che Mario mettono in dubbio la correttezza del comportamento

di Emilio: se il partito lo ha condannato vuol dire che ha avuto le sue giuste ragioni. Emilio non può non essere colpevole! Il partito ha sempre ragione. Renato in una lunga lettera datata 24 giugno 1935 gli scriverà: «Noi dobbiamo lottare per una dittatura, la nostra. [...] Noi dovremmo [...] imporci il motto: meglio un innocente punito che un colpevole libero» (!!, p. 306). La lettera del 28 marzo 1936 ha tutt'altro tono: essa è una testimonianza plastica delle condizioni misere e disumane in cui il regime ha ridotto Emilio e una disperata richiesta di aiuto.

Pinega, 10 maggio 1935

CARISSIMO RENATO, ti scrivo poco poiché quanto scrivo per Mario è pure per te, e tuttavia desidero dirti due parole. Se tu mi fossi davanti ti direi subito: «Guardami in viso! Scrutami in ogni angolo, e poi dimmi se vedi in me la traccia o anche solo il sospetto di un vile! Dimmi se mi credi un farabutto». No! E allora quanto io scrivo

riconosco per verità. Tu! sei un confidente della polizia, questo è quanto si dice di te. Ed io ti ho difeso, ho gridato contro questa accusa, e... sono un tuo compare... Dimmi, Renato, occorre forse che ti dica altro? Non credo. Tu sei padrone del tuo cervello, perciò non ho il diritto di invitarti a ritenere vani i tuoi sacrifici di ieri. Renato! Ricordati che,

in ogni momento grave della mia vita politica, mi sono sempre esaminato prima e, prima di agire e di prendere una data posizione, mi sono sempre domandato cosa farebbero Mario e Renato in in caso simile. Risolto ciò, agivo. L'ho detto a Mario, lo dico a te; e entrambi ditelo a tutti che, se sarò giudicato da voi colpevole d'aver errato, non mi perdonerò l'errore. E come ebbi il coraggio di fare lo sciopero della fame in carcere, ben deciso ad andare fino in fondo, senza pietà e senza esitare mi farò giustizia da me. Pensa che ti faccio una tale dichiarazione in in momento tragico, mentre la fame mi tortura, ed io scrivo, scrivo, continuo la mia opera. Mi basterebbe piegarmi ed avrei onori. Merde! **Ripeto la frase che aiutò a farmi condannare: non mi piego davanti a nessun dio rosso** (frase scritta in una lettera per te, che mi fu sequestrata). **Ti basta, Renato? Voglio sperare d'aver sempre la tua stima, almeno fino a chiarificazione completa. Ti abbraccio fraternamente. Scrivimi. Se vi è possibile, aiutatemi. Senza petrolio la lampada non rischiera, e voi dovete ancora avere altro da me. Vi devo dire L'ATROCE, LA DOLOROSA VERITÀ! Compagni! Ci siamo sbagliati. Coraggio. Tuo fratello Emilio.** (Maiuscolo nel testo, grassetto nostro, ndr).

Pinega, 23 maggio 1935

CARISSIMO MARIO, anzi... Carissimi Compagni!

La tua lettera del 10 maggio mi è giunta oggi, 23 c.m. Hai inviato cento lire e ne ho ricevuto l'avviso ieri. Non ho parole per ringraziarti. Sta bene, ti invierò lista prezzi. Però, quando avrai saputo

to ciò, non ne saprai nulla ugualmente, poiché occorre un'intera conferenza sul ruolo che gioca il Torgsin in Russia.

La tua lettera mi ha arrecato dolore. Sì! perché morale e consigli, da te ne voglio sempre, però mi pare che tu quasi mi rimproveri d'aver «deviato» linea e mi inviti a fare atto di sottomissione.

Compagni! Non ho forse già scritto mille volte che voi non avete il diritto di condannarmi se prima non mi avrete sentito? Perché dunque esigere da me un atto di penitenza senza prima indagare sulle cause che mi hanno portato sulla via dell'opposizione? Andare a Canossa! Ne vale la pena? Ecco il problema. Mi si rimprovera anche di sibillismo nei miei scritti. *Compagni!* Vi sentireste voi capaci di esporre in una lettera tutto lo studio che si può fare in due anni di residenza in uno stato nuovo quale la Russia, ed esporne tutti i perché e le ragioni? Ciò è impossibile dal lato pratico e tattico. State tranquilli che, se mi rifiuto energicamente di piegarmi a «sinistra», *sarà uguale per la destra.* Di fronte ai rimproveri che mi si muovono io non incomincio neanche la relazione mia, perché voglio attendere che il momento sia propizio. Particolarmente interessante un passaggio della lettera che ho ricevuto: «... in fin dei conti quest'idea bisogna tenerla alta, perché il sistema dovrebbe essere applicato *qui* e non *là*... qualunque cosa succeda, questo paese deve essere il faro... ecc». «Se si disingannassero le masse, non avrebbero più fiducia in nulla».

Risposte. 1) «Qui e non là»: ma siamo o non siamo internazionalisti? Se il sistema di «là» opprime milioni di lavoratori, a noi deve interessare e dobbiamo interessarci del «là». 2) Qualunque cosa succeda... anche se vi è il terrore, anche

se con i propri occhi si vede morire di fame, anche se si presentano davanti ai propri occhi i quadri più strazianti della miseria, anche se si lavora da bufali per un pezzo di pane nero, mentre altri crepano d'indigestione, noi si dovrebbe mantenere questo come un faro? Ma ciò significherebbe essere un reazionario, un traditore degli interessi del proletariato. Per non disingannare le masse, si dovrebbe dunque ingannarle? tradirle? condurle al completo sfacelo? Si deve dunque venerare idealmente e ciecamente, oppure seguire diuturnamente il corso di una rivoluzione! Se essa ha deviato linea (*e non noi*) noi abbandoniamo questa rivoluzione che da rivoluzionaria diventa reazionaria e controrivoluzionaria. Volete vivere solo sperando che da voi non sarà come qui? Assurdo! Da voi sarà uguale e... peggio. Come vedete non sono dell'avviso di sottomettermi, anche se ciò personalmente mi darebbe il benessere. Non parlo a metà, il fatto è che sono impossibilitato a intavolare direttamente una questione simile, finisco sempre per troncarsi «prima d'incominciare».

Sono anche ingenuo, tu mi dici, «perché ti consiglio di rivolgerti alle autorità italiane». Ti sbagli. All'occorrenza è lecito anche per me fare del «litvinovismo» (leggi diplomazia).

Ed ora passiamo al tuo colloquio con la «badessa» sovietica di Milano. Peccato che non è lecito e non è tattico, altrimenti ti consiglierei di ritornare da lei e di gridarle in viso «Puttana!» e sputarle in viso in nome dei milioni di esseri che qui soffrono. Essa ti ha mentito al cento per cento. *Sono arrivato in Russia con regolare visto dell'ambasciatore sovietico di Parigi e pagai per questo una non indifferente somma.* Essa ti ha mentito come la sgualdrina che si dichiara vergi-

ne. Come i suoi compari che, *banditi*, si dichiarano i capi e i costruttori del socialismo. Non mi si incolperà di parlare in quattro e quattr'otto. Sono stato a meditare due anni prima di lanciare il mio accuso e maledire la mia linea di ieri. Io non voglio e non posso essere un sacrestano, e mi sia rispettato il coraggio ch'io dimostro lanciando accuse simili dall'esilio stesso, mentre il pane mi fa difetto e mentre davanti ai miei occhi si svolge il più orribile dramma che mai si sia svolto su terra abitata... Questo è dunque il faro che voi volete? Ma questo faro è l'esca del pirata per portare al naufragio i battelli in preda alla furia delle onde — invece di portarli in salvo, li dirige alla morte. Ecco il tuo faro, Mario, che tu vuoi che continui a risplendere. Sarò con ciò ancora accusato di scrivere con dei sibillismi?

Sono forse venuto in esilio per il piacere di soffrire? Oppure ho accettato questa via crucis per non perdere, bensì per meritare maggiore simpatia dalle masse che mi hanno conosciuto all'opera? Quest'ultima è la versione esatta. Se mi fossi accontentato di uscire «espulso» e fare l'isterico all'estero, qualche rigo sulla stampa sarebbe bastato per perdere tutto il mio credito. E per di più in esilio ho raddoppiato la mia esperienza e mi sono doppiamente convinto che la mia opposizione è giusta. Opposizione radicale, se si vuole, pronto a stendere la mano, però, quando si ritornerà sulla vera via leninista, pronto anche, per il bene e nell'interesse del proletariato mondiale, a dimenticare anche il terrore e il despotismo che oggi costì vi regna. Cessato questo persistente Termidoro, accetterò anche di domandare scusa. Oggi: guerra alla guerra. Io capisco come tu voglia sapere tutto, dall'A alla Z. Come fare

dunque? Bisogna pazientare.

Ed ora che ho riletto, mi accorgo che ho scritto e non ho detto nulla. Ma almeno si comprenderà che è giunto il momento di sibilarsi nelle orecchie l'*Allarmi*, onde essere pronti ad analizzare insieme la gravissima questione e quindi risolvere il *Che fare* (Lenin, 1916). La questione è una sola. «In Russia si costruisce sì o no il socialismo?» Io dico no. Domandi la parola quello che grida sì. Sapò rispondergli.

Mario, tu credi che io non comprenda che tu soffri? Tu pensi ch'io non sappia che il tuo cervello non ha più posto per pensare, meditare, disperare? Io lo so questo. Lo so perché io pure, chiuso nella mia cella, ho versato lacrime di dolore, pensando che crollava tutta un'idea. Ma che dico mai? La fede dell'idea non crolla mai, però noi credevamo di avere raggiunto già il primo cielo, quando Babilonia è crollata. Dobbiamo ricominciare? Ho conosciuto un *savant* che per sessant'anni lavorò a collezionare le più rare farfalle. Giunto al termine della sua collezione alata, un incendio gli distrusse tutto. Passato il primo periodo di dolore, ricominciò, ormai ottantenne, dalla semplice farfalla dei campi, egli non potè terminare la sua opera, altri però continuarono la collezione già incominciata, ed ecco ritornato il sole della gioia d'una cosa costruita.

Il tuo dolore è inferiore al mio. Tu forse speri ancora ch'io mi sbagli, io sono invece convinto di dire la verità a costo di soffrirne. Medico pietoso fa la piaga puzzolente.

Ti abbraccio tanto tanto, tuo Mile.

[Pinega], 28 marzo 1936

CARISSIMO MARIO, il cavaliere della fame si è installato nel mio tugurio,

apportando tutto il suo nefasto servizio. Che fare? Scrivere a Mario! Ecco il grande conforto morale! Io so che per godere tale conforto, faccio soffrire pure te, perdonaci questo peccato. Che vuoi, si vuole vivere, malgrado la burrasca. Naturale divisa dell'uomo, soffrire, magari, ma vivere, in particolare quando si sa di non aver commesso atti disonoranti. Si rivendica dunque un diritto sacro. La vita, non la si deve rimpiangere quando si vuole raggiunge uno scopo, ma perire per il nulla è da idiota. Sotto il velo della «punizione» mi si è cacciato nel caos della fame, ed ora il compito sta nel trovare il modo per togliersi da tale *kajja*, come dicono i russi. (La *kajja* è un intruglio di granaglie bollite, piatto più o meno commestibile, a me molto ben conosciuto.)

A dirti la verità, avevo incominciato a scriverti con un linguaggio disperato, ma poi ho ritrovato un po' di giudizio e cerco di tenermi calmo, tanto è la stessa cosa, vero? Però non devo nasconderti la straziante miseria nella quale ci troviamo. Dal 16 marzo al 23 (cioè a dire otto giorni) disponemmo di duecento grammi di miglio (di scarto e sporco di sapone) e trecento grammi di pane nero, che facemmo seccare ancora nel mese di gennaio. Oltre a ciò, nulla. Dal 24 al 26 marzo (tre intere giornate), non un grammo di nutrimento passò per la nostra bocca. Ieri, 27 marzo, ebbi la possibilità di far bollire una mezza scodella di polvere d'avena, intruglio che ci aumentò solo gli stimoli della fame. Oggi ancora nulla e domani forse come oggi. Ove arriveremo? Pratiche io non ne posso svolgere, dato che non mi è riconosciuto nessun diritto eccettuato quello di crepare, se voglio. È d'obbligo che la procura debba rispondere a tutte le domande presenta-

te dai condannati, sia favorevolmente o rifiutando, ma la risposta è d'obbligo. Io invece ho già presentato quattro volte domanda per la mia questione, ma non ottengo risposta di sorta. Io comprendo però che non si sappia cosa rispondermi, in quanto le mie dichiarazioni sono precise e fondate, e di conseguenza un rifiuto di dar corso equivarrebbe a riconoscere ufficialmente che in Russia, in pieno xx secolo, è legale la condanna alla morte per fame. E contrariamente, farla finita con questa tragedia non si vuole, perciò migliore soluzione è mantenere il silenzio... e cestinare i miei messaggi di appello all'umanità, alla giustizia, ai diritti dei popoli, ecc.

Ma tu, Mario, non devi tralasciare di ricorrere ai mezzi atti a porre fine a tale cosa. Ove hai scritto, riscrivere. Non posso ancora credere che, consci della tragedia, si voglia attendere | quando sarà troppo tardi. Presto sarà la metà della condanna inflittami, che ho purgato, e credo che dovrebbero ormai essere sazi. Ho sofferto e soffro per dieci, a cosa si vuole dunque arrivare? Bisogna spiegare la situazione nostra a Di Stefano, poiché io penso che, se essi volessero alzare un po' la voce, la questione sarebbe più facile da risolvere. La questione mia, vista dal lato umano, non può riassumersi altrimenti che così: o darmi mezzi minimi per non crepare, oppure togliermi le catene e lasciarmi partire per dove la morte per fame non è una condanna riconosciuta civile. Non ti dico altro in merito. Colorare non vale. Comprendi perfettamente in quale disgraziata e disperata situazione mi trovi. Tieni conto però che mi è occorsa molta forza di volontà per tenermi calmo nello scriverti, questo tu lo puoi meglio comprendere, se pensi che le gambe non reggono e lo stomaco dà terribili dolori. Il digiuno è ben

cosa orrenda. La fratellanza è un'utopia e... l'*Humanité* mi fa schifo. Giorni or sono mi sono presentato al forno del villaggio pregando di prendermi a lavorare, accontentandomi di un chilo di pane al giorno come paga. Occorreva un operaio, ma si diede la preferenza a un ragazzino, perché lo si paga meno.

Il certificato che mi richiedesti mi fu rifiutato, in ogni modo, t'invio qualche cosa di simile (un po' aggiustato). Speriamo ti possa servire. Fra un mese e mezzo è probabile che i ghiacci se ne andranno al diavolo (per un paio di mesi), ma dimmi un po', se la nostra situazione è già in tali condizioni ora, che ne sarà quando saremo tagliati per un mesetto dal resto del mondo? Saremo ancora vivi quando il primo battello arriverà a Pinega? Ecco gli interrogativi nefasti. Rivivo giorni già vissuti, si desidera vedere presto la fine. Buona o brutta, purché metta un punto alle sofferenze. Ti vorrei parlare di Nella, di questo unico fiore esistente in questa terra polare, ma mi basterà invitarti a rileggere le mie prime lettere inviate da Pinega l'anno scorso. Ti convincerai una volta di più, che essa per me è lo scopo della vita. L'unico essere per il quale non rimpiango di avere calcato il suolo sovietico. Povera Nella! Come sarei contento se tu potessi conoscerla! Forse dispero a torto. Forse verrà pure il giorno che termineranno le tribolazioni e (ancora un forse) vivremo noi due pure giorni meno vigliacchi (perdonare l'espressione). Ed ora la pianto. Spero domani ricevere un tuo scritto, ogni giorno è una delusione, infatti da vari giorni attendo senza risultato. La tua n. 31 del 3 marzo la ricevetti il 17 marzo. Oggi 29 non ho ancora la tua n. 32.

Ti abbraccio forte forte
tuo Milionella

“Qui c’è l’inquisizione, non il socialismo!”

di Nina Lugovskaja

(deportata dal 1937 al 1942)



MOSCA, azzurri.

21 gennaio 1933

– 27 gradi sotto zero. Sulle finestre sono apparsi alcuni arabeschi e una brina simile a tante piume. Mi sono preparata per andare a lezione da T.

S. [Tat'jana Sergeevna, insegnante privata di tedesco]. Mi sono vestita e sono scesa per la scaletta [...]. Aperta in qualche modo la porta ghiacciata, sono uscita in strada [...].

Ecco l'abitazione di Ira (passo sempre a prenderla) [Ira è una compagna di scuola di Nina]. [...] Sono entrata nell'ingresso tiepido e, dando uno strattone alla porta esterna che era chiusa, ho picchiato forte per tre volte sulla porta interna rivestita di cuoio. Per un po' nessuno è arrivato, poi si sono sentiti dei passi. Ha aperto Luša [la domestica]. «È a casa Ira?» «Sì.» Ho preso il corridoio. «Nina?» ha gridato dalla stanza la mamma di Ira. «Sì», ho risposto io e, entrata nella stanza, ho esclamato ad alta voce: «Buongiorno». Ira sedeva a tavola e metteva in ordine qualcosa con attenzione. «Che cosa stai facendo?» Nessuna risposta. Alënuška [la sorella di Ira], in silenzio, mi ha guardato di sbieco con i suoi grandi occhi

«Ascolta, Nina», ha cominciato O. A. [Ol'ga Aleksandrovna, madre di Ira], «Ira oggi non andrà a scuola. Hanno arrestato il suo papà...», la sua voce si è rotta e per un istante siamo rimaste zitte. Poi io ho risposto piano piano: «Già...» e sono rimasta lì, così, senza sapere cosa fare, «Non dirlo a nessuno e non spiegare a T. S. perché Ira non è venuta». «Va bene, va bene», ho risposto decisa.

Sapevo che da me nessuno avrebbe saputo nulla. I pensieri volavano come un turbine nella mia testa. Quella famiglia che stava lì seduta senza parlare mi colpiva: la silenziosa Alënuška, Ira e la loro mamma che piangeva [...]. Mi ricordavo quello che era successo quattro anni prima, quando anche a noi avevano tolto il nostro papà. Mi ero svegliata la mattina, senza sapere niente. La nonna era entrata e aveva detto: «Vai a scuola? Hanno arrestato papà». «No». Quando lei se ne era andata, sulle prime ero scoppiata a piangere. Poi avevo sentito all'improvviso rabbia e sdegno contro chi aveva osato portarmelo via.

Ora l'hanno strappato a Ira, hanno distrutto la loro felicità e la loro tranquillità, hanno infranto tutto il loro modo di vivere, le loro abitudini, tutto ciò che è caro al loro cuore. Anche noi vivevamo bene prima dell'arresto di papà, ma... poi, come dal cielo, siamo caduti in un vortice di privazioni e di tensione. Ora anche costoro [...] perderanno tutto se a un tratto lo deporteranno da qualche parte a Ust'-Sysol'sk, in una qualche piccola cittadina del Nord... Ira continuerà

a studiare, ma coverà nell'anima tutta la sua rabbia contro di loro. Oh, farabutti! Mascalzoni! Come osate farlo! [...]

Oh, bolscevichi, bolscevichi [*i bolscevichi sono i comunisti*]! Fino a che punto siete arrivati, che cosa state facendo? Ieri Ji. I. [*Julija Ivanovna Popova, l'insegnante di matematica e responsabile di classe*] ha fatto una lezione al mio gruppo su Lenin e ha parlato, naturalmente, della nostra «edificazione». Come mi faceva male sentire queste menzogne spudorate sulle labbra di una donna che quasi venero. Che menta pure Evcichevič, ma lei, con quel suo modo di appassionarsi sinceramente alle cose, alterare così la verità. E raccontare menzogne a chi? A dei bambini che non ci credono, che fra sé e sé sorridono in silenzio e dicono: Menti, menti!

MOSCA, 30 dicembre 1934 - [...] Perché mai oggi nessuno dice semplicemente che sono delle canaglie [*i bolscevichi*]? E che diritto hanno questi bolscevichi di trattare il paese e la sua gente in modo tanto crudele e arbitrario, di proclamare tanto impunemente leggi oltraggiose in nome del popolo, di mentire e di nascondersi dietro parole grosse che hanno perso ora il loro significato: «socialismo» e «comunismo»?

Chiamare vile colui che è andato consapevolmente e coraggiosamente verso la morte, che non temeva di essere fucilato per le idee in cui credeva ed era migliore di tutti i cosiddetti capi della classe lavoratrice. Cosa ne pensano all'estero? Anche lì diranno: «È così che deve essere»? Oh, no! Mio Dio, quando cambierà tutto questo? Quando potremo dire davvero che tutto il potere appartiene al popolo, che abbiamo totale uguaglianza e libertà? Quello che abbiamo ora non è il socialismo, è l'Inquisizione!

MOSCA, 31 agosto 1933 - Strane

cose accadono in Russia. Fame, cannibalismo... La gente che arriva dalla provincia racconta molti fatti. Narrano che non fanno in tempo a raccogliere i cadaveri dalle strade, che le città di provincia sono piene di affamati, di contadini laceri. Ovunque orribili ruberie e banditismo. E l'Ucraina? La fertile, vasta Ucraina... Che cosa ne è stato? Nessuno la riconosce più. È steppa morta e silenziosa. Non si vedono più l'alta segale dorata né il frumento setoso, non ondeggiavano al vento le loro spighe pesanti. La steppa è ricoperta di erbacce. Non esistono più i grandi e allegri villaggi ucraini né le loro bianche casette, non si odono più le squillanti canzoni ucraine. Qua e là s'intravedono villaggi morti, vuoti. Tutti gli uomini sono scappati.

Caparbiamente e senza sosta i fuggiaschi affluiscono nelle grandi città. Più di una volta li hanno cacciati indietro, interi lunghi convogli condannati a morte sicura. Ma tutti lottavano per la sopravvivenza, nel tentativo di arrivare a Mosca la gente moriva nelle stazioni ferroviarie, sui treni.

MOSCA, 30 gennaio 1935. - Che codardi, spregevoli, patetici bolscevichi! Sono così spaventati da tutto da scambiare una burla innocente per qualcosa di serio. I ragazzi avevano scritto per scherzo un documento in cui era contenuto l'ordine di un imperatore di nome Krok II. Naturalmente questo ha subito spaventato i loro poveri tutori sovietici. Che clima reazionario orrendo c'è in Unione Sovietica, mai visto prima.

Perfino le scuole - il mondo dei bambini, che dovrebbe essere quello meno toccato dalla pesante influenza del potere dei «lavoratori» - non ne sono immuni. ■

(*Il diario di Nina, Frassinelli, Segrate 2004, pp. 42-5; 249; 85-86*)

Gli ordini regolamentari del lager di Sergio De Martino, deportato

Sergio De Martino nasce nel 1923 a Kerč, città della Crimea orientale. I suoi genitori erano originari della provincia di Bari. «Nel 1942 l'intera famiglia, contadina, viene deportata in Kazakistan. Non hanno commesso alcun reato, sono cittadini sovietici, figli di cittadini russi, ma sono di nazionalità italiana e l'Italia è in guerra con l'URSS: sono colpevoli di italianità. La colpa è grave e la sola deportazione non pare una punizione acconcia».

A Karaganda, città a nord dei monti del Kazakistan, a circa 2700 km. di distanza, in linea d'aria, da Kerč, Sergio viene accusato insieme con i fratelli Francesco e Giuseppe «di una improbabile trama controrivoluzionaria», di spionaggio.

Arrestati, vengono subito condannati senza processo. Francesco, condannato a dieci anni di lavori forzati, scompare, Giuseppe muore di stenti alla Kolyma. «Sergio il 17 aprile 1943 viene, invece, condannato dalla Commissione speciale (Oso) dell'Nkvd (la polizia segreta, ndr.) alla pena capitale, ... due mesi dopo ... commutata a dieci anni di deportazione più altri cinque di privazione dei diritti civili».

*Viene mandato ai lavori forzati, nella Siberia orientale, nella miniera Dnepropetrovskij del lager Beregovoj n. 5, quindi nella miniera di Lazo. Gli viene assegnato un numero, come nei lager nazisti: non ha più né nome né cognome. «Non è più Sergio, non è nient'altro che il numero 1799, le cifre di latta dell'unica identità possibile...». Nel 1947 viene trasferito a Magaden, sempre nella Siberia orientale sulle rive settentrionali del Mar di Okhotsk. Nel 1952 è liberato, ma rimane in esilio per altri tre anni nella regione di Magaden. Nel 1956 viene "riabilitato". Scrive, in lingua russa, le "memorie", intitolate Confessione con la bocca cucita. Le dona al museo di Magaden. Dalla Confessione è tratto il brano che segue. Esso, tra l'altro, chiarisce il senso del titolo delle memorie. (da G. Lehner, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica*, Milano 2006, pp 53-59).*

TUTTI I CARCERATI FURONO messi in fila per il controllo serale e furono impartiti gli ordini regolamentari del lager Beregovoj n. 5/IZY/1947:

1) Tutti i carcerati del lager Beregovoj n. 5 debbono portare i numeri sulla cassetta, sulla gamba destra sopra il ginocchio, sulla schiena e sulla parte frontale del copricapo, i numeri sono di latta.

Le misure dei numeri: 6 centimetri per 3 sul copricapo; 12 per 8 sulla gamba; 25 per 15 sulla schiena.

Il numero è di colore nero su sfondo bianco.

Il brigadiere riceverà il materiale già

tagliato dalla sartoria. Scrivere i numeri e cucirli da soli. Un comandante distribuirà i numeri a ciascheduno. Chi non esegue l'ordine entro due giorni: pena di 10 giorni di isolamento.

2) Il comportamento con il personale di servizio: ci si avvicina e ci si mette sull'attenti, poi bisogna dire: «Cittadino capo, mi permetta di rivolgermi a lei».

Non dimenticate che il numero sostituisce il vostro cognome, nome e patronimico...

La sera stessa cominciamo a cucire i numeri, il mio numero era «1799». Tutti i carcerati, guardandosi l'un l'altro, scop-

piano a ridere. Il capo della baracca ride pure lui. Un carcerato di nome Batjuga Pavel' Pavlovič non si trattiene ed esclama che lui, il capobaracca, rideva non su di noi ma su se stesso, lamentando che ci facevano mettere i numeri come se fossimo cavalli, che intendevano farci diventare delle bestie.

«Qui nel lager» aggiunge Batjuga «la metà della gente è innocente e le coscienze dei deportati sono più pulite delle vostre». L'ufficiale di turno sferra un pugno a Batjuga, lui cade e, rialzandosi, domanda: «Che non vi piace la verità?». Un guardiano grida: «Mettiti nella fila, fascista!». Batjuga torna in fila.

Ci portano al lavoro nel primo reparto che si trova sopra una collinetta.

Dopo circa un mese, una volta ci portano al cancello del lager e come al solito ci controllano prima di entrare nella «zona» del lager. Ci avviciniamo a gruppi di cinque persone. Un guardiano viene da ognuno di noi a perquisirci, dopodiché ci permette l'ingresso nella «zona», ma prima di entrare, sulla soglia il guardiano ci tira calci e sferra pugni sui fianchi. Io mastico amaro, ma faccio finta di niente, pensando che intende solo fare ordine.

Viene il mio turno, io alzo le mani per farmi perquisire e lui mi chiede che cosa porto, io scherzando rispondo: «Un cannone». Dopo avermi perquisito, mi tira un calcio tanto forte da mozzarmi il fiato. Sono costretto a mettermi seduto, e lui, intanto, perquisisce un'altra persona.

Mi avvicino a lui e gli domando: «Perché mi hai picchiato?». E lui: «E me lo domandi pure, fascista!». Si gira e sta per picchiarmi un'altra volta, io schivo il suo pugno e gliene sferro uno io e pesante. Il guardiano cade. Arriva di corsa un altro guardiano e gli riservo lo stesso trattamento. Vengo circondato e mal-

menato, massacrato finché altri carcerati non si mettono a urlare. Allora smettono di pestarmi. Gli altri carcerati mi trascinano nella mia baracca. Mi sdraio sul pancaccio.

Si avvicina il brigadiere e mi chiede: «Come va?». Io gli rispondo che ho dolore al fianco perché Zubenko mi ha picchiato forte. Dice: «Va bene, ti passerà».

Dopo cena, vengono a prendermi e mi portano in isolamento. Nella cella c'era solo pavimento, cemento e basta. Lì dormo per terra, dove vuoi. Zubenko chiude la cella e se ne va. . .

Il mattino seguente mi portano dal capo - nel lager lo chiamano «Kum» - che mi interroga, incriminandomi di violazione delle regole del lager e di aggressione ai rappresentanti del potere sovietico. Gli rispondo che non avevo cominciato per primo, che era stato il guardiano a picchiarmi, che poi mi aveva aggredito un altro, che io avevo solo cercato di scacciarlo. Gli dico che tanti altri mi avevano assalito, scaraventandomi per terra, pestandomi, e che solo le grida dei carcerati li avevano fermati. E aggiungo: «Lei dice che io ho aggredito i rappresentanti del potere, ma quali rappresentanti sono se coprono di vergogna il potere. Anche noi siamo esseri umani, anche se ci è stata tolta la libertà. La settimana scorsa, un ufficiale di turno ha picchiato Batjuga per niente. Se questa è una regola, ci legga l'ordine che i carcerati debbono essere picchiati, allora sapremmo che i nostri fianchi servono per i pugni dei guardiani e che il carcerato non ha diritto di difendersi».

Il responsabile mi grida: «Stai zitto, mascalzone!». Poi, mi legge le accuse. Dichiaro che non avrei mai firmato quelle imputazioni: «Mi basta aver ricevuto anni di galera per niente, adesso so-

no diventato più sveglio, non mi chiami più a questi interrogatori, tanto rimarrei muto».

Il capo batte il pugno sul tavolo e mi minaccia: «Ti faccio parlare io!». E io: «Lei può picchiarmi come vuole, anche se non ha diritto di farlo, ma tanto io non firmerò niente». Il capo Gavrilov replica: «Basta con le chiacchiere, adesso vai in isolamento, pensaci bene, domani ti chiamo».

Sulla porta mi aspetta un guardiano. Andando in isolamento, vedo Paša Rybrin, gli chiedo una sigaretta. Paša chiede il permesso del guardiano e mi offre tabacco e carta.

Faccio appena in tempo a dirgli nell'orecchio di portarmi in cella filo e ago. Paša mi risponde che ci proverà. E mi confida di aver sentito il mio interrogatorio, commentando: «Ti vogliono incriminare seriamente».

Vengo rinchiuso nella cella d'isolamento e aspetto la cena, sapendo che Pasa troverà il modo di farmi avere ciò che gli ho chiesto. Immagino che me lo porterà quello che viene con la cena, Viktor Zinčenko, un altro carcerato.

Arrivata la sera, sento dei rumori e, infatti, stanno cominciando a dare da mangiare. Si apre la finestrella e il portatore mi grida: «Perché ti muovi come se fossi morto? Prendi la cena». Mi poggia la cena sulla finestrella e, mentre mi guarda, strizza l'occhio. Allora capisco che dentro la minestra c'è qualcosa. La finestrella viene richiusa.

Dentro il pasto trovo quello che avevo chiesto: ago e filo. Durante la notte, superando atroci dolori, mi cucio la bocca, cosicché l'inquirente non possa avere più modo di interrogarmi, visto che comunque non potrò rispondere.

La mattina, portano la colazione.

Quando il portatore apre la finestrella e offre la ciotola, mi dice: «Prendi la colazione». Gli indico con la mano la bocca cucita. Lui corre a riferirlo al capo delle celle di isolamento.

Arriva Zubenko insieme al portatore, fa aprire la cella, mi fa uscire sul corridoio. Appena si accorge che ho la bocca cucita, mi fa rinchiudere nella cella e se ne va. Trascorrono alcuni minuti. Sento dei passi.

La porta della cella si apre. E vedo il capo del lager, maggiore Fedko, il capo del Kvk Kačaturjan, l'ufficiale di turno Belov, il capo dell'isolamento Zubenko e altri a me sconosciuti. Il capo del lager ordina: «Portatelo nel mio ufficio». Mi conducono nell'ufficio e mi fanno sedere.

Il capo, maggiore Fedko, persona giusta e gentile con i carcerati, mi chiede come mai l'abbia fatto. Faccio cenno che mi diano una matita. Mi danno carta e matita e io scrivo tutto. Altri carcerati sono stati testimoni e possono confermare.

Scrivo: «Non mi scucio la bocca, se non dopo aver parlato con il capo, e se usate la forza, mi strappo le labbra e voi ne risponderete».

Nell'ufficio entra Gavrilov, il capo del lager gli chiede il dossier del carcerato n. 1799. Gavrilov prende alcuni fogli e li consegna al maggiore Fedko. Fedko li legge con attenzione e dice: «Non posso credere che il carcerato abbia aggredito senza motivo un guardiano. Ecco, legga lei stesso quel che scrive il carcerato, una versione dei fatti che assomiglia di più alla verità, picchiato da sette persone, mentre lui era solo». Gavrilov risponde: «Faccia portare via il carcerato e ne parleremo». Mi riportano in isolamento.

Dopo un paio d'ore vengono a prendermi e mi conducono al pronto soccorso. Nello studio del medico, insieme a me en-

trano due capi del lager. Sul tavolo era seduta la dottoressa Valentina Aleksandrovna Fedko, moglie del capo del lager. Mi propongono di scucirmi la bocca. Mi avvicino al tavolo, prendo la matita e scrivo su un pezzo di carta: «Non permetterò di farmi scucire la bocca, fino a quando non verrà annullata l'inchiesta su di me, perché mi considero innocente».

Kačaturjan solleva un foglio e legge ad alta voce la decisione di annullare l'accusa e di sostituirla con cinque giorni di detenzione dura in isolamento, senza andare al lavoro, e, dal terzo giorno, il pasto caldo una volta al giorno.

«È chiaro?» si rivolge a me il capo del lager. Io faccio cenno di sì. Dopodiché Valentina Aleksandrovna mi scuce la bocca. Mi riportano in isolamento.

Dopo i cinque giorni, posso uscire dalla cella e sono ammesso nella «zona». Passano due giorni, al terzo giorno si avvicina a me il guardiano Kerimov e mi avverte: «Serëža, stai attento, gli altri guardiani ti tengono sotto tiro, se fai un passo fuori dalla zona limitata, ti sparano come se tentassi di fuggire. Se la guardia ti manda a prendere la legna per fare il fuoco, non andarci, ti ammazzano e poi dichiareranno che cercavi di fuggire e saranno creduti. Anche nella fila, stai sempre nel mezzo».

Lo ringrazio per l'avvertimento e comincio a comportarmi con molta prudenza. Rimango sempre in mezzo alla fila.

Varie volte i guardiani mi chiedono di andare a prendere la legna fuori della zona limitata e io mi rifiuto sempre categoricamente. Le guardie si arrabbiano, cercano di farmi lavorare separatamente dalla mia brigata e io seguito imperterrito a rifiutarmi. Così un giorno mi fanno una nota secondo la quale io rifiuterei il lavoro. Sulla base di questa nota, mi

becco altri cinque giorni di isolamento.

Sentivo che le cose per me si mettevano male. Non bastava lavorare in quel gelo, adesso mi dovevo anche aspettare una pallottola alla nuca.

Passano altri giorni. Una mattina usciamo dalle baracche per essere perquisiti e contati accanto al cancello del lager. L'addetto al cancello comincia a nominare con i numeri le persone della nostra brigata. Chiama pure me. esco dalla fila e vado verso la metà della fila. Un guardiano si avvicina e mi colpisce con un pugno, dicendomi: «Mettiti da quella parte!». Io mi rifiuto. Lui, allora, cerca di colpirmi ancora, ma io gli grido: «Là non ci vado e non vado nemmeno a lavorare, e portami in isolamento».

Mi circondano altri guardiani.

Arriva il capo dell'isolamento Zubenko. Mi ammanettano e mi portano con la mia brigata a lavorare.

Fa molto freddo, circa quaranta gradi sotto zero, le manette mi stringono i polsi e impediscono al sangue di circolare. All'inizio, provo un dolore fortissimo, poi non sento più nulla. Arrivati sul posto, si avvicina a me Zubenko e mi toglie le manette. Le mie mani, però, sono ormai congelate.

Mi portano nella «zona» al pronto soccorso. Il medico si dà molto da fare per aiutarmi, ma mi avverte che è una cosa seria e che serve il ricovero. Zubenko obietta: «No. Lui deve stare in isolamento e per cambiarsi le bende andrà regolarmente al pronto soccorso». Il medico protesta: «Ma lui non potrà usare le mani perché sono fasciate». Al che, Zubenko: «Non fa niente. Si arrangerà in qualche modo».

La dottoressa mi chiede come mai vengo trattato in questo modo. Io le confido che i guardiani mi hanno preso di mira

e mi vorrebbero sparare, perché a loro vengono dati cento rubli di premio e ferie extra se sparano a un carcerato che sta per scappare.

La sera mi portano la cena, ma non la mangio. La mattina rifiuto anche la colazione e dichiaro che intendo fare lo sciopero della fame. Alle due di notte, sento i passi nel corridoio. Mi avvicino alla porta. Nel corridoio parlottano. Riconosco la voce di Zubenko, che dice: «Andrà tutto bene, diremo che lui ha cominciato a litigare con altri carcerati e che loro lo hanno pestato».

In quel momento, nella mia cella si spegne la luce. Capisco che stanno per venire da me a farmela pagare. Come difendermi?

Mi avvicino al tavolaccio, cercando di staccare un pezzo di legno, ma non mi riesce. Corro verso il bugliolo, per afferrarlo e gettarne in faccia agli aggressori il contenuto, ma in quel preciso momento si apre la porta. Siccome è buio pesto, non mi vedono subito.

Si avvicinano al tavolaccio e uno di loro sussurra: «Non sta sul tavolaccio». Zubenko: «L'ho messo apposta in questa cella, perché da qui non si scappa. Non

può scomparire, lui è qui». Alla porta è appostato uno di loro. Dal tavolaccio si dirigono all'angolo dove mi trovo io.

Uno mi colpisce e io mi difendo. Gli mordo l'orecchio e un pezzo di orecchio mi rimane in bocca. Vorrei sputarlo e cominciare a gridare, ma vengo colpito con qualcosa di duro sul capo. Cado a terra e mi massacrano di calci, fino a farmi perdere coscienza.

Quando riprendo i sensi, accanto a me non c'è più nessuno. Mi ritrovo disteso sul tavolaccio, una lampadina accesa emana una luce fioca. Mi sollevo a fatica e comincio a camminare su e giù per la cella. La mia faccia è tutta gonfia. Avverto lo squillo della sveglia ai detenuti. Sento passi nel corridoio. Vorrei chiedere dell'acqua. Provo a strillare per farmi sentire. Ma la voce non mi esce. Apro la bocca, muovo la lingua, eppure non emetto alcun suono.

Mi portano dal dottore. Il medico diagnostica la cosa come conseguenza di un colpo di un corpo contundente sulla testa. Mi dice che c'è il danneggiamento dei centri della parola o delle corde vocali.

Insomma, ho perso la parola, sono muto. [...] ■

Il lupo e la gru, ovvero la Lega e il Mezzogiorno

La Lega, resa più forte e più arrogante dal consenso autolesionista di una percentuale significativa degli elettori meridionali, – i quali, dimentichi della sequela di insulti che essa ha loro rovesciato addosso fin dalla sua fondazione, hanno ritenuto bene di affidare il loro futuro e quello del Mezzogiorno, e della Calabria, ad un partito che ha nel dna l'avversione radicale verso il Meridione, – ora dà ad essi il meritato benservito, prima con il disegno di legge sull'autonomia differenziata e, da ultimo, dirottando al Nord i fondi europei stanziati per l'ammodernamento delle infrastrutture del Sud, tra cui la velocizzazione delle tratte Lamezia Terme-Catanzaro e Sibari-Porto Salvo.

Come la gru della favola di Fedro, hanno infilato “il collo del Mezzogiorno” nelle fauci del “lupo” leghista, razzista e antimeridionale.